

# IL CAPPOTTO

di Pungiglione

Immagino che i miei venticinque lettori (garantiti da Uberto, che li ha contati), di primo acchito pensino che io voglia alludere ad un "derby" calcistico in cui l'Audace o il Marciana hanno raccolto una balletta di goal, oppure a una partita a tressette in cui la coppia Cafiero/Roberto ha clamorosamente stravinto l'avversaria Teodolindo/Beppe. Niente di tutto ciò. Non è di questo tipo di cappotti che voglio parlare, ma di un comunissimo soprabito, un tabarro, insomma di un lontanissimo parente di quello ben più celebre di Gogol.

Dopo più di 2.000 anni di intenso e continuo sfruttamento ci si accorse un bel giorno che la vena di ferro elbana, ritenuta inesauribile (*inexhaustis chalybum generosa metallis*), era ridotta quasi al lumicino o che perlomeno era cessata la convenienza di estrazione o che probabilmente mancava all'Italsider la volontà di estrarlo. Certo è che l'incombente minaccia di crisi delle miniere indusse il solerte ed autorevole, nonché autoritario sindaco di Rio Marina, rubizzo compagno, anche in virtù delle sue idee politiche, a intraprendere continui e ripetuti contatti con la società e con i ministeri competenti per difendere l'occupazione dei suoi amministrati a colpi di pugno sul tavolo, se necessario. E ogni volta che partiva alla volta della capitale ("te duce proficiemus" ovvero "sotto la tua guida riusciremo", senza alcuna intenzione di allusioni nostalgiche o compromissorie), si trascinava dietro qualche concittadino per motivo sia di rappresentanza, sia di compagnia, sia di gorillaggio. Toccò quindi anche a un noto individuo dal programmatico soprannome di "Canchero" di far parte della spedizione, della marcia su Roma. Sebbene egli avesse indossato i suoi panni migliori, quelli "boni" del dì di festa, non poteva certo essere scambiato per Lord Brummel, per un "dandy". Poiché i contatti ministeriali avvenivano solo al mattino, trovandosi disimpegnati nelle ore pomeridiane, i nostri rappresentanti pensarono bene di fare una capatina in Parlamento. Essendo la camera dei deputati assai ben riscaldata, fu necessario togliersi i soprabiti ed appenderli agli appositi ganci disponibili. Giunto il momento di tornare via, il Canchero notò che a fianco del suo cappotto, piuttosto consunto e sdrucito, se non addirittura rammendato e rattoppatto, era stato depositato un altro capo nuovo di zecca, di un pettinatissimo pelo di cammello, elegantissimo. Con l'aria più innocente e distratta che poteva mostrare, lo indossò. Constatato poi che risultava perfettamente della sua taglia, che gli cascava bene e gli stava insomma a pennello, con questo se ne uscì pomposamente dal palazzo. Il ritorno al paese avvenne senza che niente fosse trapelato della sua impresa; anche i compagni di viaggio pensarono che avesse fat-



to degli acquisti per rinnovare il suo guardaroba.

Qualche mese dopo si rese necessaria la ri-marcia su Roma, per sollecitare il ministero a prendere una decisione in merito al futuro delle miniere. E, per ammazzare il tempo libero, anche questa volta venne effettuata una visita istruttoria a Montecitorio. Ma appena la comitiva fu entrata nei corridoi, si notò che il Canchero, stralunando gli occhi, era sbiancato in viso, come se stesse per svenire. Mentre i colleghi accorrevano a sostenerlo, con un esilissimo filo di voce, conservando un'aria più incredula che interdetta, esclamò:

— "Ma come! È ancora qui?"

— "E che cosa?" - gli chiese Elvio.

— "Questo cappotto, Non lo riconosci?"

— "Mah!? che cosa vuoi che ti dica?"

— "Perdindirindina! È il mio! Quello che lasciai la volta precedente. È inaudito! Non se l'è preso nessuno!"

Era così amareggiato, per questo inatteso ritrovamento, come se gli avessero fatto un affronto, se gli avessero recata una offesa, se addirittura gli avessero dato uno schiaffo. E allora Elvio, quasi per consolarlo:

— "Anche se è evidente che questo cappotto ha fatto la resistenza, e ne è uscito assai malconco, mica pretenderei che te lo mettano in un museo?"

Tengo ad assicurare che fatti e avvenimenti che ho raccontato non sono né immaginari, né puramente casuali.

Pace e bene ragazzi!

□